



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 3

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**13<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Territorio,  
ambiente, beni ambientali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROBLEMATICHE RELATIVE  
ALLE FONTI DI ENERGIA ALTERNATIVE E RINNOVABILI,  
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA RIDUZIONE DELLE  
EMISSIONI IN ATMOSFERA E AI MUTAMENTI CLIMATICI,  
ANCHE IN VISTA DELLA CONFERENZA COP 15  
DI COPENHAGEN

68<sup>a</sup> seduta: martedì 3 marzo 2009

Presidenza del vice presidente MONTI,  
indi del presidente D'ALÌ

**I N D I C E****Audizione di rappresentanti dell'Associazione produttori energia da fonti rinnovabili (APER)**

PRESIDENTE:			
– D'ALÌ .....	Pag. 13, 16	* PIGNI .....	Pag. 3, 13
– MONTI .....	3		
DELLA SETA (PD) .....	11		
* MAZZUCONI (PD) .....	11		

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

*Interviene l'ingegner Marco Pigni, direttore dell'Associazione produttori energia da fonti rinnovabili (APER).*

### **Presidenza del vice presidente MONTI**

*I lavori hanno inizio alle ore 14,45.*

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

#### **Audizione di rappresentanti dell'Associazione produttori energia da fonti rinnovabili (APER)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle problematiche relative alle fonti di energia alternative e rinnovabili, con particolare riferimento alla riduzione delle emissioni in atmosfera e ai mutamenti climatici, anche in vista della Conferenza COP 15 di Copenhagen, sospesa nella seduta del 25 febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti dell'Associazione produttori energia da fonti rinnovabili (APER). È presente il direttore dell'APER, ingegner Marco Pigni, che ringrazio e saluto a nome della Commissione e a cui do subito la parola per un'esposizione introduttiva.

*PIGNI.* Signor Presidente, onorevoli senatori, l'Associazione produttori energia da fonti rinnovabili (APER) ringrazia innanzi tutto dell'attenzione mostrata dalla Commissione ambiente del Senato verso questi argomenti e per la possibilità che ci viene offerta di illustrare molto sinteticamente il nostro punto di vista su alcune questioni che abbiamo messo in evidenza in un documento che consegno, cercando di dare un piccolo contributo a questa indagine conoscitiva, opportunamente avviata, sugli obiettivi che l'Europa si è data in materia di energia e ambiente, in particolare sulla promozione delle fonti rinnovabili, del risparmio energetico e del contenimento dei gas ad effetto serra al 2020. Abbiamo sottotitolato il nostro intervento nel seguente modo: «Energie rinnovabili: non un costo ma un investimento sostenibile per il rilancio del Paese, se si eliminano da

subito le barriere al loro sviluppo». Ed è un po' la sintesi del messaggio che vorremmo fornire alla Commissione.

Abbiamo di fronte – lo sappiamo tutti – un decennio molto importante: ci sono obblighi europei, e mondiali devo dire, di avviare un'azione di promozione di modelli sostenibili di utilizzo dell'energia, anche perché ormai è acclarato, a livello non solo di mutamenti climatici ma anche di sistemi e di equilibri mondiali di geopolitica, che sviluppare politiche di dipendenza delle fonti fossili in maniera continuativa come se nulla fosse avvenuto dagli anni Cinquanta ad oggi – vale in particolare per il nostro Paese e per l'Europa, essendo i cittadini europei dipendenti per il 70 per cento da fonti fossili – è un comportamento suicida, che non fa il bene di una comunità e di un Paese.

Occorre quindi utilizzare strumenti che, se vogliamo, sono anche di codecisione a livello internazionale. Le decisioni sul pacchetto energia-clima, che sono state prese alla fine dell'anno scorso, e gli obiettivi europei sono vincolanti: bisogna arrivare al 20 per cento di fonti rinnovabili, risparmiare energia per il 20 per cento sui consumi totali e contenere le emissioni climalteranti di un altro 20 per cento.

I sottobiettivo, cioè gli obiettivi nazionali – che prevedono per l'Italia in particolare di arrivare ad un 17 per cento di consumi primari coperto da fonti di energia rinnovabili – devono essere vissuti non come una sfida alla cieca, ma come un'importante occasione di ripensamento di un modello industriale e produttivo, in questo caso energetico. Dunque, uno strumento tra gli strumenti, perché se si raggiungerà il *target* del 17 per cento di rinnovabili si potrà in qualche modo affrontare ed orientare solo una parte della vicenda. Trattandosi di un obiettivo percentuale, lo si potrà raggiungere se, oltre a promuovere la produzione e l'utilizzo di una quantità maggiore di energia da fonti rinnovabili – chiaramente in sostituzione di altre fonti – si sapranno nel contempo ridurre i consumi di un'altra percentuale significativa ovvero contenere gli aumenti quando si svilupperà la fase post-recessiva.

Chiaramente non è questa la situazione attuale. Sappiamo tutti che attualmente i consumi elettrici ed energetici italiani sono in un calo forzato a causa della crisi economica; ma il *trend* di crescita fino a due anni fa, solo per l'energia elettrica, era superiore al 2-3 per cento. Quindi, dovremo stare attenti anche a tenere sotto controllo il denominatore e a promuovere fin d'ora interventi per l'efficienza energetica, continuando sulla strada già iniziata nell'ultimo decennio da tutti i Governi che si sono succeduti: penso agli incentivi e alle detrazioni fiscali sul risparmio energetico, agli incentivi alle fonti rinnovabili, poi riorganizzati per fonte, e quant'altro.

Tutti questi strumenti dovranno essere utilizzati tenendo presente l'obiettivo finale: promuovere il ricorso alle fonti rinnovabili nel sistema Paese e contenere i consumi energetici, anche in prospettiva della ripresa, impostando un modello futuro basato sulla valorizzazione della filiera delle attività che lavorano nel settore dell'energia. Già oggi abbiamo centinaia di migliaia di occupati che lavorano nella filiera dell'energia, di cui

circa 30.000 direttamente dipendenti da imprese che operano nel settore delle fonti rinnovabili e almeno altri 150-200.000 che lavorano nell'indotto impiantistico ed edile, della progettazione e della gestione di sistemi intelligenti per l'uso dell'energia ad integrazione delle energie rinnovabili. Si tratta di un sistema che conosco molto bene, per esperienze precedenti: è un sistema di piccole imprese e di artigianato che occorre valorizzare mediante interventi specifici per promuovere questa filiera.

Abbiamo di fronte, quindi, un'opportunità per rispettare gli obblighi internazionali, evitando le relative sanzioni; per diversificare il *mix* energetico acquisendo maggiore autonomia e riducendo i rischi di approvvigionamento; per riuscire – e deve essere adesso il momento – a sviluppare una *leadership* tecnologica e di mercato nel settore.

In alcune delle fonti rinnovabili stiamo già rischiando di perdere la *leadership* tecnologica. È già successo: in passato eravamo i primi nel fotovoltaico e nell'eolico. Altri Paesi ci hanno creduto molto più di noi e lo hanno dimostrato: si tratta di innescare una filiera attiva e completa sia dal punto di vista del produttore del componente e dell'impianto sia del produttore degli asservimenti elettrici e elettromeccanici sia dell'utilizzatore di questa tecnologia che poi gestisce gli impianti e ricava dalla vendita dell'energia. Mi riferisco a Germania, Spagna, Canada, Giappone; anche la Cina e gli Stati Uniti stanno iniziando, pur con le loro contraddizioni, ad andare fortemente verso questo modello.

Non deve rimanere uno *slogan*, ma anche l'Italia può farcela se riesce a rimettere in rete le capacità e il *know how* di cui già dispone, sia pure in maniera oggi troppo frammentata e dispersa. Produrre ricchezza e reddito attraverso nuove imprese: questa è la sfida in questo settore così importante.

Abbiamo cercato di stimare un valore economico di cosa potrebbe voler dire, in termini non solo di costi ma anche di benefici, per il sistema Paese occuparsi tra il 2010 e il 2020 di fonti rinnovabili così come di efficienza energetica, creando occupazione e *know how*, contribuendo a ridurre l'inquinamento e i rischi legati alla salute. Anche questo è un elemento utile: sappiamo che non è l'unica strada ma è certamente uno degli elementi che non peggiorerà la situazione, ma che anzi la potrà migliorare quanto più vi saranno buone prassi di gestione ambientale dei nostri territori nella vita quotidiana e nella programmazione energetica locale. Infine, di proporsi a livello internazionale come caso di *best practice*.

Al 2020 noi potremo fare o non fare. Si è parlato tanto alla fine dell'anno scorso dei costi dell'implementazione delle fonti rinnovabili, degli oneri per il sistema Paese, del fatto che non possiamo permetterci tanto sforzo con pochissimo ricavo o beneficio. In quel momento era l'argomento di attualità: eravamo in attesa delle decisioni da prendere a dicembre, questa indagine conoscitiva è stata avviata in autunno ed era ampio il dibattito sul fare o non fare.

Noi abbiamo cercato di evidenziare, in maniera sintetica, quelli che possono essere alcuni dei ricavi del fare, ovvero, se preferite, alcuni costi del non fare.

Innanzitutto, andando verso il 2020, l'evitato acquisto di fonti fossili grazie all'utilizzo delle energie rinnovabili può comportare per il nostro Paese un risparmio sottostimato e prudenzialmente calcolato di sei miliardi di euro l'anno, mentre l'evitato acquisto di fonti fossili grazie all'efficienza energetica potrebbe comportare un risparmio almeno di ulteriori 10 miliardi di euro l'anno. Preciso che tali risparmi sono immediati e per conseguirli non servono ulteriori megaimpianti che entreranno in funzione nel 2020 o nel 2030.

Ovviamente, però, per ottenere simili vantaggi è necessario raggiungere sin da subito obiettivi graduali e continui e rimuovere quegli ostacoli non economici che bloccano lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Ulteriori ricavi potrebbero poi provenire dalla creazione di nuova impresa e dal rilancio dell'occupazione, sia grazie all'utilizzo delle fonti rinnovabili (due miliardi di euro), sia grazie all'efficienza energetica (quattro miliardi di euro).

Inoltre, un minimo di cinque miliardi di euro l'anno possono essere ricavati dal mancato acquisto dall'estero dei certificati di scambio ETS (*emission trading scheme*, cioè lo scambio di quote di emissioni dei gas ad effetto serra all'interno della Comunità europea), così come dal mancato impiego di altri strumenti di bilanciamento, oltre che dall'evitato pagamento delle multe. Ricordo, infatti, che se il nostro Paese non riuscirà a raggiungere al suo interno gli obiettivi stabiliti a livello comunitario sarà costretto a pagare delle penali; diversamente, per raggiungere tali obiettivi, può acquistare apposite quote di scambio.

In conclusione, il totale dei ricavi ottenibili dall'utilizzo delle fonti rinnovabili supererebbe i 27 miliardi di euro l'anno, prescindendo, peraltro, dalla contabilizzazione dei costi connessi alle cosiddette esternalità negative, cioè i costi ambientali e sanitari risparmiati rispetto all'utilizzo ed allo sviluppo di un modello ancora basato sulle fonti fossili che, comunque, è stato quello che il nostro Paese ha perseguito in prevalenza negli ultimi dieci anni proprio perché, tendenzialmente, in questo periodo per un megawatt entrato in esercizio ricavato da fonte rinnovabile ne sono stati installati dai tre ai cinque da fonte fossile.

Ho voluto illustrare come l'utilizzo delle fonti rinnovabili non comporti solo costi, ma presenti anche delle grosse opportunità per cogliere le quali nel nostro Paese non bisogna avviare solo una mera politica di incentivi, che sono sicuramente elevati e di un certo livello, non lo nascondiamo. È necessario intervenire su una situazione che presenta extraoneri derivanti da barriere allo sviluppo delle energie rinnovabili assolutamente anomale rispetto al resto del continente e alle realtà extraeuropee e che necessariamente giustificano questo elevato livello degli incentivi.

Lo sviluppo di un impianto a fonte rinnovabile in Italia attualmente richiede ad un imprenditore uno sforzo doppio rispetto a quanto richiesto all'estero e circa il 35 per cento in più del capitale di rischio e di investimento che potrebbe essere altresì risparmiato se si riuscissero a rimuovere alcuni ostacoli. Innanzitutto, sarebbe opportuno intervenire sul coordinamento tra i vari livelli, statale, regionale e locale, in materia di autorizza-

zione degli impianti. È un problema ormai annoso, ma sicuramente non risolto con la riforma del Titolo V della Costituzione in base alla quale l'energia è ormai considerata materia concorrente. Manca però una disciplina centrale.

Il decreto legislativo n. 387 del 2003 aveva previsto l'emanazione di linee guida nazionali in base alle quali si sarebbero dovuto omogeneizzare i provvedimenti autorizzativi e fornire indicazioni alle Regioni, oltre che tracciare dei binari sui quali le Regioni si sarebbero potute muovere per legiferare sempre nell'ambito di linee guida. Tali linee guida, però, non sono mai state definite. Di conseguenza, le Regioni si sono sempre comportate autonomamente e hanno prodotto normative che nel tempo si sono sovrapposte, dando così vita ad una legislazione disomogenea che spesso si basa sull'incapacità di governare il fenomeno della generazione distribuita da fonte rinnovabile in Italia.

Nel frattempo, a livello locale si è preso tempo producendo normative, che in realtà erano moratorie mascherate, volte ad arginare un fenomeno di cui non si riusciva nemmeno a comprendere le dimensioni, né si sapeva come affrontare.

È quindi ora necessario che lo Stato si riappropri di alcune competenze che gli sono proprie, quale ad esempio quella relativa alla definizione delle linee guida per i procedimenti autorizzativi, in particolare per impianti a fonte rinnovabile e, in generale, per le infrastrutture, individuando allo stesso tempo modalità di attuazione concertate con le Regioni e con gli enti locali.

Si pone poi un problema di tipo infrastrutturale. La rete italiana non è oggi attrezzata per accogliere tanta immissione di energia, a volte non continuativa, intermittente, come è quella di alcune fonti rinnovabili, come l'eolico e il fotovoltaico, diversamente da quanto accade per l'energia da biomasse e per l'energia idroelettrica. Ciò perché negli anni gli investimenti hanno seguito il vecchio modello di generazione risalente agli anni Sessanta (grandi centrali, grandi utilizzatori) ma poi non ci si è più evoluti e siamo rimasti fermi agli investimenti sulle dorsali dell'allora monopolista Enel. La società TERNA sta cercando di realizzare un piano di sviluppo delle reti, ma è notevolmente indietro. Dobbiamo infatti recuperare un notevole *gap* nel settore della infrastrutturazione e delle reti, sia in alta tensione che in media e bassa tensione. Inoltre, tendenzialmente i gestori delle reti, sia nazionali che locali utilizzano questo *asset* comportandosi da operatori attenti più all'equilibrio del bilancio e del *business* piuttosto che allo sviluppo ed alla crescita del settore, senza reinvestire sufficientemente nell'ammodernamento e nella infrastrutturazione delle reti sia nazionali che locali.

Nella generazione distribuita e nel mondo delle fonti rinnovabili è invece fondamentale disporre di una struttura magliata, di una rete attiva e passiva. Negli ultimi tempi si parla molto di reti intelligenti, le cosiddette *smart grid*, in merito alle quali il CNR ed il CESI stanno conducendo degli studi specifici. Bisogna però sviluppare di più questi ambiti mettendo a bilancio gli stessi soldi prelevati in bolletta relativi all'onere di trasporto e

di distribuzione, finalizzandoli prevalentemente alle attività *core business* delle reti piuttosto che a quelle imprenditoriali di TERNA rivolte all'estero.

Si pongono poi problemi di mercato, connessi all'inadeguatezza degli attuali strumenti di incentivazione. Manca la filiera tecnologica o, perlomeno, certi pezzi di filiera tecnologica delle fonti rinnovabili in Italia sono assenti. Dobbiamo concentrare su ricerca e sviluppo buona parte degli strumenti incentivanti; mi riferisco, ad esempio, al bando «Industria 2015» o a quegli strumenti già esistenti che mettono a disposizione delle imprese italiane molti fondi.

Occorre, in sintesi, utilizzare veramente una fetta importante di questi strumenti affinché le imprese, insieme agli enti locali ed ai Ministeri competenti, possano riappropriarsi di questa tecnologia e svilupparla, in modo da evitare l'aspetto maggiormente criticato, cioè incentivare l'utilizzo delle fonti rinnovabili importando però una serie di componenti (ad esempio, il pannello dal Giappone, la pala eolica dalla Danimarca, parte dell'*inverter* da qualche altro Paese) e disperdendo quindi all'estero gran parte dello stesso incentivo. Questa rappresenta la conseguenza di una mancata pianificazione ed organizzazione del mercato, ma è una conseguenza e non la causa degli alti costi in bolletta di cui ci si lamenta e si dice che si spende troppo per l'energia da fonti rinnovabili.

Mancano, quindi, strumenti efficaci per sviluppare *know how* nel settore ed è pertanto necessario tornare ad investire in ricerca e sviluppo in Italia per cercare di creare una filiera italiana delle tecnologie. Per far questo, però, bisogna chiedere agli operatori di investire. I nostri associati e anche altri operatori sono pronti a farlo, ma a determinate condizioni. Peraltro, attualmente lo schema di incentivazione è sicuramente più elaborato e più avanzato rispetto a qualche anno fa, quando era previsto solo l'incentivo CIP6, nato per le fonti rinnovabili ma che poi è stato utilizzato per finanziare per l'80 per cento le fonti assimilate che di rinnovabile non avevano quasi nulla.

Il nuovo sistema di mercato, basato sui certificati verdi e sull'incontro tra domanda ed offerta, attualmente è un meccanismo che mostra il fiato, che non è strutturalmente in equilibrio, perché non è in grado di accompagnare la grande crescita di fonti rinnovabili che comunque si sta sviluppando in Italia. Siamo quindi di fronte ad uno squilibrio tra offerta e domanda che per il momento è stato tamponato con il decreto ministeriale 18 dicembre 2008 il quale consente il ritiro dei certificati ad un certo prezzo da parte del gestore del servizio elettrico e che, quindi, sostiene un minimo di convenienza economica a restare nel settore.

Questo però sarà consentito fino al 2011, dopo di che non c'è certezza del futuro. Fondamentalmente l'offerta continuerà a crescere e la domanda, la quota d'obbligo per i soggetti obbligati – che sono i produttori di fonti convenzionali – non potrà mai rincorrere questo *trend* a meno che non si tolgano le esenzioni ai soggetti obbligati. La quota della domanda infatti è piena di esenzioni per cui in Italia si realizza uno squilibrio tra domanda ed offerta anche perché formalmente i produttori di fonti con-



venzionali dovrebbero acquistare titoli di rinnovabili e di certificati verdi ma in pratica usufruiscono delle esenzioni e dunque ne acquistano per metà dell'obbligo. Conseguentemente il sistema dei certificati verdi, che c'è in Italia ma non è presente nella maggioranza degli altri Paesi europei, è andato avanti di assetamento in assetamento, senza una stabilizzazione. Attualmente, con il decreto ministeriale del 18 dicembre 2008, che riguarda anche la diversificazione per fonti e premia diversamente i costi delle singole tecnologie – cosa molto utile, chiesta anche da noi – si è arrivati ad un certo livello di sviluppo, ma alla lunga dovremo rivedere questo meccanismo in maniera radicale, arrivando – dopo il 2011 – a decidere se mantenere un equilibrio trovando un sistema di trasferimento dell'obbligo di acquisto dei certificati verdi a questo punto dal produttore al consumatore e un equilibrio assoluto tra domanda e offerta sui certificati verdi; oppure se dobbiamo ragionare su altri meccanismi (*feed-in*) o modelli che altri Paesi, ad esempio la Germania, hanno sviluppato. Dovremo cioè interrogarci su un sistema che oltre che la singola fonte premi anche l'uso finale dell'energia che viene prodotta da quella fonte, quindi l'efficienza, l'uso in cogenerazione, e via dicendo.

Come uscire dall'*empasse*? Cerchiamo di utilizzare il *burden sharing*, questo *target* nazionale che va raggiunto come somma di realistici e concordati obiettivi regionali al 2020, come strumento per far sì che le comunità locali, le Regioni, le Province, i cittadini, vivano e siano responsabili del fatto di stare in linea con l'obiettivo del 2020 e siano addirittura premiati, se sono virtuosi, o penalizzati se sono inadempienti.

Bisogna prevedere degli strumenti che leghino lo sviluppo delle rinnovabili ad elementi di premialità. Una strada potrebbe essere quella di utilizzare la componente A3 che è già presente in bolletta assegnandola ai cittadini a parità di gettito, a seconda della virtuosità o viziosità per quanto attiene il rispetto dei *target* fissati per ogni Regione. Naturalmente non si dovrebbe assegnarla una volta per sempre, ma in coerenza con i bienni che ci separano da qui al 2020, con momenti di verifica periodica del raggiungimento o dello scostamento dal *target*. In questo modo i cittadini capiranno, toccando il proprio portafoglio, che se hanno un comportamento virtuoso o quanto meno non ostativo sulle rinnovabili, oltre che sulle infrastrutture in generale, ne guadagneranno concretamente anche in bolletta. È solo una delle proposte, ce ne sono anche altre.

Il vero problema è che bisogna creare un contesto per lo sviluppo delle rinnovabili partendo prima di tutto dalla semplificazione del procedimento autorizzativo. Bisogna poi potenziare il ruolo della ricerca, di base ed applicata, ed approvare alcuni provvedimenti in fretta. Mancano infatti alcuni decreti attuativi; ne è stato emanato uno, relativo alla finanziaria 2008, ma c'è tutta la disciplina della bioenergia che è ferma perché si aspettano i provvedimenti lasciati incerti dal recepimento della finanziaria 2008. La filiera corta, gli incentivi sotto e sopra il megawatt nel mondo della bioenergia sono in *stand by* perché non vi è certezza sul valore dell'incentivo. A ciò si assommano tutti i problemi autorizzativi, che nella bioenergia non sono da meno che nell'eolico, nel fotovoltaico o nell'idroe-

lettrico. Il decreto *burden sharing* va fatto e speriamo che venga fatto davvero, con quell'ottica che abbiamo detto, entro i 90 giorni previsti.

Per quanto riguarda le modalità di copertura del costo dell'energia con la componente A3 presente nella bolletta, sono necessarie le delibere dell'Autorità che stanno per uscire e che vanno adottate presto. L'individuazione delle sanzioni per i ritardi di connessione alla rete è un problema, ma lo è anche il fatto che non vengono sanzionati i comportamenti ostruzionistici o dilatori dei gestori di rete quando un'impresa di fonti rinnovabili – ma anche di altro tipo – chiede l'allaccio alla rete. L'Autorità ha provveduto ad un'infrastrutturazione tecnico-normativa importante, ma manca lo strumento sanzionatorio; qualcosa è stato scritto, ma pochissimo. Ci vuole molta più chiarezza su ciò a cui va incontro il gestore se ritarda la connessione agli impianti. Analoga cosa dicasi per i problemi di limitazione delle immissioni di energia non programmate in rate.

Occorre inoltre una delibera per la chiara individuazione delle sanzioni per gli inadempienti dell'obbligo di acquisto dei certificati verdi. Purtroppo esistono – non tantissimi ma stanno crescendo – alcuni soggetti che tentano di eludere l'obbligo di acquisto dei certificati verdi sapendo che è previsto l'obbligo ma non la sanzione: non si sa quante migliaia di euro si rischiano se si risulta inadempienti ogni anno sui certificati verdi non acquistati. Servirebbe sicuramente conoscere quella cifra, come forma di deterrente importante.

Quelle indicate sono solo alcune piccole proposte per uscire dall'*em-passe*: sono però strade che devono essere necessariamente percorse perché, al di là delle ideologie e delle visioni di parte sull'ambiente e sulla possibilità di conciliare economia ed ambiente, occorre affrontare tali questioni adesso, nel momento di crisi, di difficoltà. Solo in un momento come quello attuale potrà essere possibile, impostando bene una politica industriale, energetica ed ambientale efficace ed efficiente, trovare la forza di prendere il volano della ripresa che in qualche modo avverrà grazie anche a questi settori e di imboccare un futuro di sviluppo economico e sostenibile per noi, per i nostri figli, per tutti i cittadini.

Ringrazio, anche a nome del mio Presidente del Consiglio e della Giunta dell'APER, di questa occasione. Sono a disposizione della Commissione se ci fosse qualche richiesta di chiarimento. Ho già consegnato la documentazione scritta, ma sono assolutamente a disposizione di tutti i senatori per ulteriori approfondimenti.

Concludo segnalando che ci sono disegni di legge in corso di esame molto importanti sul settore: uno di questi è l'atto Senato 1195, che tratta anche alcuni di questi argomenti. A tale riguardo, la nostra associazione è assolutamente disposta a fornire strumenti di analisi e di sostegno per il buon esito di questo provvedimento, che deve costituire un'occasione per rilanciare lo sviluppo delle fonti rinnovabili nazionali, oltre che delle altre fonti alternative alle fossili, e non una delle tante occasioni mancate, perché l'Italia non ne ha proprio bisogno.

DELLA SETA (PD). Ringrazio l'ingegner Pigni, a cui vorrei rivolgere alcune domande. Lei ha parlato dei costi del non fare rispetto alle fonti rinnovabili e quindi delle tante ricadute positive, economiche oltre che ambientali, a vari livelli collegate ad uno sviluppo delle rinnovabili in relazione ai *target* che ci sono imposti ormai dall'Unione Europea.

Visto che l'entità di alcune di queste ricadute positive dipende da quanto della filiera collegata allo sviluppo delle rinnovabili stia in Italia e da quanto invece non stia in Italia, volevo chiederle se rapidamente può fornirci qualche dato innanzi tutto sul numero delle imprese che attualmente operano in questo settore, ed anche magari sui *trend* di sviluppo attesi. Credo che sia un dato interessante anche rispetto ai ragionamenti che si fanno in queste settimane e in questi mesi così difficili, rispetto alla necessità di selezionare gli interventi di sostegno al sistema produttivo nelle direzioni più significative ed innovative.

La seconda domanda riguarda il tema delle linee guida, problema assolutamente annoso e decisivo per il futuro delle fonti rinnovabili in Italia. Poiché alcune Regioni hanno stabilito delle linee guida, vorrei chiederle se nell'esperienza italiana esistono dei modelli sperimentati sul territorio che in qualche misura si avvicinino ad uno schema di linee guida delle procedure autorizzative e che siano all'altezza di una sfida così ambiziosa come quella che l'Italia è chiamata oggi a raccogliere.

Lei ha ricordato il decreto ministeriale 18 dicembre 2008. Vorrei conoscere il giudizio dell'APER sui contenuti di questo atto. Inoltre, in merito alle misure di incentivazione della produzione di energia da fonti rinnovabili, vorrei conoscere la vostra opinione sulle disposizioni contenute nel disegno di legge recentemente presentato dal Governo, con specifico riferimento alle biomasse. Sostanzialmente, infatti, la misura dell'incentivo è esclusivamente collegata alla taglia dell'impianto e non anche ad altri criteri, come quello della lunghezza della filiera, oppure quello della quantità di materie prime utilizzate negli impianti che producono elettricità da biomasse vegetali che possono essere prodotte *in loco*, in Italia, o, come avviene in moltissimi casi, importate da Paesi peraltro molto lontani.

MAZZUCONI (PD). Ringrazio innanzitutto l'ingegner Pigni per la sua esposizione.

Avrei voluto porre una domanda in merito al numero delle aziende operanti nel settore ed al volume del loro fatturato, per sapere anche quali azioni promozionali sono attualmente in atto sul territorio, ma in materia è già intervenuto il senatore Della Seta. Mi concentrerò, pertanto, sull'utilizzo di energia da fonti rinnovabili che dalla sua relazione risulta ancora poco diffuso o, comunque, limitato da una serie di ostacoli.

Mi interessa, in particolare, approfondire il tema dell'energia da biomassa, soprattutto quella che prende il nome di «biomassa vergine». La Lombardia, ad esempio, regione da cui proviene l'ingegner Pigni, è, contrariamente a quanto si dice, a naturale vocazione agricola, in particolare nel Sud. Molte aree del Nord, che hanno seguito un percorso di maggiore

industrializzazione, vengono considerate dei reliquati piuttosto ampi ma non tali da dare luogo ad attività agricole su larga scala, come può avvenire nel lodigiano, nel cremasco, nel cremonese o nel mantovano. Mi risulta che in queste aree è in atto una sperimentazione al fine di incentivare gli agricoltori rimasti affinché avviano attività di produzione di biomassa vergine (arbusti o essenze arboree a veloce accrescimento) da bruciare in centrali *ad hoc* senza procedere a grandi spostamenti territoriali. Vorrei sapere se è a conoscenza di ulteriori dati relativi a qualche altra realtà italiana e quale dovrebbe essere il rapporto positivo affinché i costi e i benefici quanto meno si equivalgano evitando sbilanci di realizzazione.

La seconda questione che vorrei porre alla sua attenzione riguarda l'energia idroelettrica, una delle più antiche e tradizionali fonti utilizzate nelle nostre Regioni. Recentemente, però, l'utilizzo di questa fonte di energia ha creato dei dissapori, in particolare tra le popolazioni residenti nei territori che ospitano gli impianti più consistenti, cioè le zone di montagna, per la scarsità di acqua che si è registrata negli ultimi anni. Ci si chiede, pertanto, se sia opportuno continuare ad impiegare l'acqua per la produzione di energia elettrica nel momento in cui per far questo si sottrae tale preziosa risorsa al fabbisogno delle popolazioni residenti e all'attività agricola. È una questione che nel passato non si poneva ma che negli ultimi anni in molte Regioni del Nord sta creando numerosi problemi. Vorrei quindi sapere come le aziende rappresentate dall'APER intendano affrontarla, tenendo conto che si potrebbe ipotizzare una programmazione dell'utilizzo delle acque diversa rispetto al passato.

In materia di incentivi, sicuramente il CIP6 è stato utilizzato impropriamente attribuendo un vantaggio, ad esempio, alle fonti assimilabili. Questa Commissione più volte si è occupata dell'argomento che non voglio però riprendere in questa sede, anche se intendo ricordare che l'applicazione di tale incentivo alle fonti assimilabili ha consentito un notevole incremento della raccolta differenziata in alcune aree del Paese.

È paradossale, ma laddove sono stati messi in funzione termovalorizzatori solo per il secco ciò ha consentito in qualche modo di attivare un processo virtuoso. Questo però non accade in tutto il territorio italiano. Notevoli sono le perplessità circa i provvedimenti adottati in materia di CIP6, ad esempio, per Regioni quali la Sicilia o la Campania. Ad ogni modo, bisognerà fare di necessità virtù. È però indubbio che è ormai maturata una certa coscienza per cui il CIP6 non può essere utilizzato indifferentemente per le fonti assimilabili.

La mia domanda, comunque, è un'altra. Un sistema energetico basato sulle fonti rinnovabili, che ha sempre un'utilità dal punto di vista ambientale, funzionerebbe se i cittadini potessero ricavarne un vantaggio in bolletta. È possibile, a vostro parere ed a parere degli imprenditori del settore, giungere ad una situazione virtuosa in cui, a prescindere da un sostegno a questo tipo di energie, il saldo economico possa diventare positivo? Diversamente, sarebbe un sistema che, in mancanza degli incentivi economici, non riuscirebbe ad essere vantaggioso per i cittadini così come si vorrebbe. Per convincere i cittadini della bontà delle energie alternative è im-

portante non solo fare leva sul problema della tutela ambientale (e fortunatamente la coscienza ambientale nel nostro Paese sta crescendo), ma anche risolvere il problema dei costi.

Sono favorevole agli incentivi economici a livello nazionale volti a promuovere l'utilizzo di questi segmenti di produzione di energia; mi chiedo, tuttavia, fino a quando tali interventi economici andranno posti in essere, quando, cioè, il sistema diventerà virtuoso, grazie alla ricerca ed alle nuove acquisizioni tecnologiche. Questo è uno snodo importante. Altrimenti dovremmo ammettere che queste fonti energetiche sono molto interessanti sotto il profilo della filosofia ambientale, ma rischiano, una volta a regime, di non esserlo per il consumatore.

Quali azioni, quindi, stanno ponendo in essere le aziende vostre associate nel campo della ricerca e dell'innovazione tecnologica per ridurre i costi ed utilizzare al meglio gli incentivi che saranno offerti al settore nel prossimo decennio affinché si possa realizzare un vantaggio complessivo ed effettivo per l'intera società e non solo per l'utente finale?

Ho voluto porre questa serie di problemi perché considero questo settore assai interessante, anche se crea ancora diffidenza. Le stesse banche non offrono grande disponibilità a sostegno di interventi nel settore, ma probabilmente nella misura in cui esso dovesse riuscire ad emergere da questo strano limbo in cui si trova, le banche e la finanza privata potrebbero fornire interessanti novità.

*PIGNI*. I numeri del settore sono interessanti ma sicuramente non sono come quelli di altri Paesi. Comunque, nelle diverse filiere della produzione di energie da fonti rinnovabili e della produzione di componenti a servizio – macchinari e quant'altro – attualmente in Italia abbiamo più di 3.000 imprese che danno lavoro a più di 35.000 addetti.

### **Presidenza del presidente D'ALÌ**

(*Segue PIGNI*). Nel 2020, se dovessimo raggiungere gli obiettivi, avremmo un potenziale di sviluppo che dovete moltiplicare per 10; quindi parliamo di una possibile prospettiva di 350.000 occupati e di almeno 50.000 imprese. Questo per quanto riguarda l'occupazione diretta. Già ora, poi, vi è un indotto di 70-100.000 piccole imprese tendenzialmente impiantistiche, dell'artigianato e dell'edilizia specializzata, che danno lavoro a circa 200.000 persone. Anche questi numeri possono triplicare al 2020.

Quindi, si tratta di un settore che è ancora una nicchia, con un fatturato di circa 10 miliardi di euro, ma che promette bene ed è di sicuro interesse, se l'Italia riesce a mantenere un *trend* simile a quello dei Paesi più all'avanguardia a livello europeo o anche degli Stati Uniti.

Mi si chiede un giudizio sul decreto ministeriale 18 dicembre 2008 e sul disegno di legge sulle biomasse del ministro Zaia.

Il decreto ministeriale, dando attuazione a quanto stabilito dalla legge finanziaria, ha sistemato e dato certezza con 12 mesi di ritardo alle imprese che si sono viste finalmente riconoscere la possibilità di ottenere finanziamenti che erano condizionati dallo sblocco degli incentivi. Mi riferisco in particolare alla tariffa onnicomprensiva per le fonti diverse dal fotovoltaico sotto il megawatt che era bloccata, congelata. Quindi il mio giudizio è sicuramente positivo. Per quanto riguarda i meccanismi di riequilibrio del mercato dei certificati verdi sopra il megawatt introdotti con il decreto, essi rappresentano uno strumento positivo che aiuta congiuntamente il sistema a trovare confidenza sull'unità finanziaria, senza con ciò essere la soluzione finale.

A mio avviso, bisogna procedere verso una modifica complessiva, a regime, che preveda un meccanismo di decremento dell'incentivazione in funzione dell'aumento del volume di mercato e di installato in Italia delle rinnovabili e dell'efficienza del processo autorizzativo e semplificatorio, riducendo quanto più possibile il tempo medio di autorizzazione degli impianti, che in Italia è di circa sette anni. Se noi arrivassimo a due o tre anni, da qui al 2020 potremmo permetterci di utilizzare un incentivo come quello della Germania, che è mediamente la metà. Attualmente in Italia non siamo a questi livelli e gli extracosti che incidono sullo sviluppo delle rinnovabili sono pari al 35-40 per cento in più. Venendo meno i problemi di cui ho detto – rete ed autorizzazioni – potremmo iniziare a ridurre l'incentivo, che poi si riflette in una riduzione della bolletta; quindi, potremmo pagare di meno e i cittadini vedrebbero concretamente realizzato l'obiettivo di una riduzione della bolletta elettrica con in più la realizzazione di impianti di questo tipo.

Per quanto riguarda invece nello specifico le biomasse, è una questione all'ordine del giorno da tempo. In Lombardia ci sono ottime potenzialità per le biomasse vergini, sia per quanto riguarda la trasformazione solida sia per quanto riguarda soprattutto il biogas (quindi l'uso delle biomasse per produrre biometano per usi sia stazionari che di trasporto). Occorre trovare dei sistemi che premiano in modo efficace ed efficiente questi impianti e soprattutto premiano il contesto favorevole a queste fonti.

Il problema vero delle biomasse è l'incidenza del costo della materia prima sul costo di sviluppo di tutto l'impianto: siamo infatti intorno al 40 per cento. Non si riesce a mettere d'accordo il mondo dell'agricoltura con quello dell'industria, perché l'agricoltura vuole una resa semestrale, in quanto si è abituata ad una resa rapida, a breve termine, del proprio terreno o comunque del proprio investimento; l'industria da parte sua vuole contratti a medio e lungo termine ad un prezzo certo e il più possibile stabile della biomassa. Questi due interessi difficilmente conciliabili creano problemi ed asincronie che si trasferiscono, qui in Parlamento, direttamente nei disegni di legge e negli emendamenti sulle bioenergie, dove avviene che si tiri la coperta una volta da una parte e una volta dall'altra, e noi purtroppo siamo in mezzo.

L'Associazione farà un lavoro importante per cercare di conciliare questi interessi: abbiamo già una piattaforma di negoziazione con le associazioni degli agricoltori per cercare di arrivare ad una situazione di organizzazione a monte della filiera bioenergetica nell'ottica dell'efficienza, dell'efficacia, della valorizzazione delle risorse locali, che nello stesso tempo dia stabilità e certezza agli industriali e agli investitori del ritorno dell'investimento in questo settore.

L'idroelettrico costituisce un problema enorme ma anche una risorsa ed un'opportunità. Esistono due direttive fondamentali in Europa, la direttiva sulle acque e quella sulle fonti rinnovabili. Quando in tutta Europa – i più indietro siamo noi italiani – sarà attuata la direttiva sulle acque, in coerenza e complementarietà con la direttiva sulle rinnovabili, ciò vorrà dire uso plurimo delle acque e quant'altro. Certo, occorrerà trovare le soluzioni a livello locale, ma questo non deve essere un alibi per abbandonare un'opportunità di risorsa ambientale ed energetica importante come l'idroelettrico. Sui piani per la tutela delle acque siamo in un ritardo mostruoso.

I piani di governo del territorio, i piani interregionali e il piano di coordinamento provinciale dovrebbero disciplinare in maniera propedeutica il diritto – e non negarlo a nessuno – ad una parte dell'uso plurimo delle acque, trovando i giusti bilanciamenti. Certo, occorre applicare il criterio del deflusso minimo vitale, ma in modo intelligente, situazione per situazione, non seguendo pedissequamente quello che dice a livello europeo la norma; essa stessa, tra l'altro fa riferimento all'opportunità di ragionare localmente, valutando i ricavi, i benefici ed i costi anche dal punto di vista socio-economico e di sviluppo territoriale.

Una sperimentazione sul fiume Serio ha dimostrato che l'acqua sparisce comunque a prescindere dalla portata di quello che gli arriva a monte, e per gli agricoltori non risolve il problema. Occorre quindi contestualizzare la normativa, trovando soluzioni coerenti. La nostra Associazione si batte da sempre per questo e sarà sempre disponibile al dialogo con tutte le Regioni, in particolare con quelle del Nord d'Italia, su questi problemi dell'uso plurimo di un bene tanto prezioso come l'acqua.

Il CIP6 è stato uno strumento utile all'inizio, nato per incentivare comunque la generazione elettrica in un momento in cui c'era carenza di potenza, però fin dall'inizio è stato motivato con la finalità ambientale e poi è stato utilizzato male. La posizione della nostra Associazione è la seguente: si trovino gli strumenti di sostegno utili a tutti i tipi di generazione e si abbia il coraggio di chiamarli con il loro nome: incentivi per lo sviluppo della termovalorizzazione, incentivi per la cogenerazione, incentivi per le fonti rinnovabili. Si ricerchi l'economicità delle scelte, si dimostri che il rapporto costi-benefici è positivo, si distinguano le strade, si trovino gli strumenti utili, comunque evitando di pesare troppo sulle bollette dei consumatori. In conclusione, evitiamo i pasticci, evitiamo di insistere sull'unico strumento disponibile forzando la legge per farvelo rientrare.

PRESIDENTE. Ringrazio l'Ingegnere Pigni per il contributo che ha dato ai lavori della Commissione, che è sempre disponibile a ricevere anche documenti o note integrative.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,40.*